

UN SITO PER OTTIERO OTTIERI

È nato il sito www.ottieroottieri.it, dedicato allo scrittore Ottiero Ottieri scomparso nel 2002. Il sito è un utile strumento per tutti coloro, studenti, studiosi, scrittori, lettori, che vogliono conoscerne la biografia, orientarsi tra i numerosi libri di Ottieri con l'aiuto delle recensioni dei più importanti critici italiani del Novecento ed essere aggiornati sulle ristampe o sugli eventi dedicati allo scrittore. Il sito contiene la mostra fotografica esposta a Roma, presso la Casa delle Letterature, in occasione del convegno su Ottiero Ottieri, tenutosi il 2 e il 3 marzo 2004, dal titolo *Le irrealità quotidiane*.

qui New York

SETTE «TIPI» PER UN'IDEA

Valeria Viganò

L'autore l'hanno paragonato a Jonathan Franzen e Philip Roth, immagino per la cura dei dettagli nel primo e per le digressioni dilatate il secondo. D'altra parte un romanzo di oltre seicento pagine prevede già queste due tendenze di qualsiasi storia si tratti. Stiamo parlando di un libro costruito da una struttura fissa basata sull'intreccio di diversi narratori (alla *Rashomon*) che producono letture diverse della realtà e punti di vista diversi della verità. *Seven Types of Ambiguity* (p.628 Rivehead Books \$27,95) è un monumentale omaggio all'interpretazione. Il *Nyt* che gli dedica l'onore di una bella recensione, invita i lettori più seri, quelli che pongono domande e cercano risposte nella letteratura, a accostarsi e a faticare forse più del dovuto se scelgono di farsi accompagnare dalla mano di Elliot Perlman, scrittore

australiano piuttosto giovane. Il titolo scelto viene direttamente da un testo del 1930 che parla dei significati e degli effetti della poesia scritto da William Empson, critico e poeta lui stesso. Questo testo viene simbolicamente dato da uno psicanalista ceco Alex Klima a un suo paziente trentaduenne in crisi, Simon Heywood (con un cane che si chiama proprio Empson) per mostrargli l'ambiguità delle relazioni umane. Simon è afflitto da una profonda depressione ma come spesso accade la prima diagnosi non è sufficiente. Ciò che disturba davvero il paziente è l'ossessione inarrestabile per un altro personaggio, Anna, conosciuta al college e mai dimenticata. Al punto che arriva a rapirne il figlio con la scusa che lei lo trascura vivendo un matrimonio senza amore. Elliot Perlman si era affacciato alla notorietà con un romanzo diverso,

Three Dollars, il cui protagonista a trent'anni si ritrova con moglie e figlio a carico, e solo tre dollari in tasca. Segnaliamo che ne è stato tratto un film (pare molto bello) diretto da Robert Connolly, autore di *The Bank*, che vedremo anche in Italia distribuito da Fandango. Elliot ha evidentemente alzato il tiro in *Seven Types of Ambiguity*, più ambizioso e prolisso, con tutti i difetti e i pregi che questo comporta. Mantenere l'equilibrio narrativo per molto diventa difficile e ci sono, secondo il giornale americano, banali cadute di stile e affabulazioni storiche che forniscono informazioni e curiosità ma appesantiscono il testo. Al punto che, come sempre accade in questi casi, il romanzo non correrebbe rischi se fosse tagliato di un terzo. Questo è il destino di chi fa una simile scelta stilistica. L'altra faccia della medaglia è la

trasparenza dell'intento di Elliot Perlman, quello di far uscire l'anima. Che non è poco, data la scarsità di autenticità nella vita e nella letteratura. Citando Nabokov, il *Nyt*, mette Perlman tra quegli scrittori che hanno «l'arte di vedere tutto il mondo come potenzialità romanzesca», e lo avvicina a Dickens e George Eliot anche se non ha lo stesso senso dell'umorismo. Come in tutti i romanzi qualche volta si ha la tentazione di sorvolare sui momenti meno avvincenti o di saltare a piè pari certe digressioni tuttavia rimane il senso pieno di una storia che non interpreta soltanto la «cacofonia», così viene definita, del mondo contemporaneo ma cerca di dare una forma, di fornire un modello umano, in fondo probabilmente di imporre un'idea. Ma questo in fondo è l'ambizione dei grandi scrittori, avere a che fare davvero con le idee.

I nuovi scrittori? Studiano da giornalisti

È dedicata alla narrativa giovane la sezione monografica di «Tirature», da oggi in libreria

Roberto Carnero

Che gli scrittori cannibali, o pulp, avessero avuto vita breve (letterariamente parlando) lo si era capito abbastanza presto. L'antologia *Gioventù cannibale*, uscita nel 1996 nella collana Stile Libero di Einaudi, metteva infatti insieme autori diversi ed eterogenei. La predilezione di scrittori come Niccolò Ammaniti, Aldo Nove, Andrea G. Pinketts, Matteo Galiano (l'altro pulp per eccellenza, Tiziano Scarpa, in quel volume non figurava) per storie di violenza e sesso estremo appariva una trovata fondamentalmente commerciale, più che una sentita scelta di poetica. Questo nonostante l'avallo concesso all'operazione da parte di alcuni grandi vecchi delle patrie lettere, che vollero attribuire al gruppo una patente sperimentale e «neo-neo-avanguardistica» (questo l'orribile aggettivo allora coniato). Ma la presunta «terza ondata» (per usare l'espressione di Renato Barilli) non era destinata a essere quello tsunami che qualcuno si era immaginato. Il fenomeno, costruito a tavolino dal marketing delle case editrici, ha avuto il passo molto corto.

La notizia della morte della narrativa pulp, del resto, fu data da giornali, riviste, critici militanti già due anni dopo, nella primavera del '98. E l'anno successivo, a Reggio Emilia, all'appuntamento annuale con quell'importante osservatorio sulla nuova narrativa italiana che è stato per diversi anni *Ricerca* (dall'anno scorso - lo diciamo per inciso - la manifestazione è tristemente naufragata, anche se qualcuno sta cercando di ricrearla altrove), il tema che tenne banco fu proprio questo: la fine dei pulp. Si notò allora che era piuttosto triste certificare la morte di una corrente nata appena tre o quattro anni prima. E, sempre nel '99, usciva (presso le edizioni CLUEB di Bologna) un saggio di Fulvio Pezzarossa, dal titolo emblematico, *C'era una volta il pulp*.

Ora a stilare il certificato di morte ufficiale del fenomeno dei cannibali viene la sezione monografica del volume *Tirature 2005*, l'annuario sulla produzione libraria italiana tradizionalmente curato da Vittorio Spinazzola. Nella prima parte del volume (Il Saggiatore - Fondazione Mondadori, pagine 240, euro 20,00), da oggi in libreria, Gianni Turchetta, Giovanna Rosa e lo stesso Spinazzola si interrogano su come sia evoluta la produzione degli ormai ex cannibali e con quali modalità le nuove leve di giovani scrittori si affacciano oggi sulla scena letteraria. Come è sua abitudine, *Tirature* riesce ad affrontare i temi con grande tempestività, e anche in questo ca-

L'annuario sulla produzione libraria curato da Vittorio Spinazzola propone uno speciale sulla fine dei cannibali... e oggi?

”

Segue dalla prima

Il prof. La Regina per un trentennio autorevole e inflessibile soprintendente ai beni archeologici di Roma, non è stato quindi confermato dal governo Berlusconi al posto nel quale era stato prorogato in agosto per un triennio (dopo i 67 anni) dallo stesso ministro Urbani. Smentito, quest'ultimo, in maniera mortificante dal collega di governo Baccini. Non c'è un euro per La Regina, già in servizio da mesi, né per altri nella sua situazione: la direttrice degli Uffici, Anna Maria Petrioli Tofani se ne andrà negli Stati Uniti. In marzo altri pensionamenti eccellenti. Un nuovo duro colpo alla struttura. Umiliante il pasticcio amministrativo. Indegna, suicida la liquidazione di alte competenze, di cui c'è invece enorme bisogno. «Le regole sono saltate. Si punta a sostituire i



Una libreria romana

Foto di Andrea Sabbadini

so registra puntualmente quanto si sta muovendo. Se Turchetta sottolinea come «i cannibali non mordono più» (vedi le ultime prove di un Nove, *La più grande balena morta della Lombardia*, Einaudi, o di uno Scarpa, *Kamikaze d'Occidente*, Rizzoli, e *Corpo*, Einaudi), Giovanna Rosa spiega come il compito di scandalizzare se

lo siano assunte, negli ultimi due anni, alcune scrittrici giovani, anzi giovanissime, diciamo pure adolescenti: uno su tutti, il caso di Melissa P. e del suo best-seller *100 colpi di spazzola prima di andare a dormire* (Fazi). Opere a proposito delle quali la studiosa parla senza mezzi-termini di «porno-rosa». E Spinazzola non manca

di notare come rispetto ai libri aurorali della giovane narrativa italiana dei tardi anni Settanta e dei primi anni Ottanta (cita *Porci con le ali* di Rocco e Antonia, alias Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, ma potremmo anche aggiungere il *Boccalone* Palandri e *Altri libertini* di Tondelli) sia venuta meno, oggi, ogni riflessione etico-

politica, un campo nei confronti del quale Melissa P. & company dimostrano un interesse pressoché nullo. Il che non è affatto un buon segno.

Ma, per fortuna, l'attuale produzione non prevede solo le povere operine di adolescenti inquieti ma tutto sommato velleitari. I saggi di un'altra sezione del volume

sviluppano un serrato confronto tra le tendenze più sperimentali e quelle più popolari della narrativa e della poesia dell'ultima annata. Se in poesia - afferma Paolo Giannetti - resiste lo zoccolo duro neo-avanguardistico, si profila una felice scoperta, come quella di Elisa Biagini, autrice della raccolta *L'ospite* (Einaudi). E Bruno Falchetto segnala all'attenzione del lettore un filone di poesia «discorsiva» che vede gli esempi più interessanti negli ultimi libri di Antonio Riccardi (*Gli impianti del dovere e della guerra*, Garzanti), di Daniele Gorret (*Ballata dei tredici mesi*, Garzanti) e di Fabio Pusterla (*Folla sommersa*, marcos y marcos). La stessa cosa accade nel campo della narrativa. Se - come nota Mario Barenghi - permane una produzione «riccolta» (Moresco, Balestrini, Grazioli), in questi libri, spesso, «gli sforzi di rappresentazione della realtà esterna la reduplicano, più che interpretarla, o la stilizzano in trame troppo sottili, o non sottili abbastanza, forse, da inciderne la superficie». Allora le prove più nuove e convincenti andranno cercate in scritture ibride e in territori di confine, come quello tra letteratura e giornalismo. Luca Clerici ci invita a riappropriarci di una tradizione di giornalismo di qualità che nel Novecento italiano ha dato frutti importanti, ma che oggi sembra dimenticata. E cita la raccolta degli articoli di Giancarlo Fusco, *Il gusto di vivere*, riproposti da Laterza, e l'ultima prova del giornalista e scrittore Giuseppe Marcenaro, *Genova e le sue storie* (Bruno Mondadori): «esempio», scrive Clerici, «di efficace commistione di generi, di cortocircuito fra differenti domini espressivi».

Inoltre, come al solito, *Tirature* è ricco di dati, analisi e interpretazioni che coinvolgono il mercato librario nel suo complesso. Come l'intervento di Raffaele Cardone sulla mancata approvazione, da parte dell'attuale governo, della legge sul libro, tanto attesa dagli editori come sostegno alla promozione della lettura. Carlo Minoia analizza l'editoria scolastica, tormentata da riforme che non partono o che cambiano a metà strada: costringendo gli editori ad adeguare la manualistica a ritmi vorticosi. Paola Dubini e Maria Serena Palieri si soffermano sulle conseguenze, non sempre positive, dell'abitudine, ormai radicata, di allegare libri ai quotidiani e ai periodici. Evidenziando come, in realtà, i giornali in tal modo finiscono per diventare editori in proprio. Soprattutto, ovviamente, i grandi giornali, che, come scrive Maria Serena Palieri, «hanno soldi per fare quello che altri non possono permettersi, hanno firme e studiosi quanti ne vogliono». Insomma, un caso di concorrenza non proprio così leale.

L'attuale produzione non offre solo operine di adolescenti inquieti, ma anche interessanti scritture ibride che esplorano territori di confine

”

letteratura&gossip

Teniamoci stretto il fantasma Ferrante

Stefania Scateni

Sulla *Stampa* si leggono con gusto le due pagine che ieri il quotidiano torinese ha dedicato al «mistero Ferrante». Quella di domenica, in particolare, in un lungo articolo di Luigi Galella, ha proposto un'affascinante percorso critico comparativo tra *L'amore molesto* e *Via Gemito*. Sono tante e precise le somiglianze trovate nel primo romanzo di Elena Ferrante, pubblicato da e/o nel 1992, e nel romanzo autobiografico di Domenico Starnone, uscito per Feltrinelli nel 2000, che l'italianista conclude: o Elena Ferrante è Domenico Starnone o Starnone potrebbe subire l'accusa di plagio.

Dal suo esordio a oggi, con soli due romanzi all'attivo, splendidi, Elena Ferrante è stata molti, una piccola moltitudine di «veri» scrittori (per il volgo muniti di un volto), in maggioranza uomini (ma

come si fa?), celati dietro il suo nome: si va da Goffredo Fofi, Erri De Luca, Fabrizia Ramondino e Michele Prisco - scrittori scelti soprattutto per appartenenza geografica, tutti napoletani -, alla recente illazione-deuduzione di Luigi Galella (Starnone) e, infine, alla geniale quadratura del cerchio proposta da Silvio Perrella, uno dei critici interpellati ieri dal quotidiano torinese, che avanza un'ipotesi e fa un nome: Anita Raja, moglie di Starnone e traduttrice dal tedesco per la stessa casa editrice di Elena Ferrante, la e/o. I coniugi, interpellati dal quotidiano, smentiscono.

La smentita è d'obbligo, necessaria. E benedette siano le smentite. Meglio così. In fondo Elena Ferrante non solo regala - con parsimonia, purtroppo - romanzi intensi e meravigliosi, della migliore letteratura italiana, ma offre, insieme ad essi e soprattutto in

attesa dei nuovi, il gioco da salotto dell'«indovina la vera identità». Quale altro scrittore italiano è così generoso? Abbiamo la nostra Salinger, ancora più misteriosa dello scrittore americano (del quale almeno qualcuno una foto è riuscito a scattare e di cui conosciamo anche la residenza), ancora più fantasma, entità di sola parola.

In un mondo dove, nonostante le Authority, la privacy non esiste, teniamoci stretti il fantasma Ferrante. Un bene prezioso. In un mondo dove tutti hanno opinioni ma spesso niente da dire e quel niente lo dicono appoggiandosi a un'identità, Elena Ferrante ci offre il piacere e la complessità della letteratura, la non banalità della narrazione, aderendo completamente a quel che disse Thomas Bernhard: «Non mi risulta che esistano autori, ci sono soltanto libri».

Giovedì manifestazione di protesta contro il licenziamento del prof. La Regina: musei, Fori e Colosseo chiusi per due ore

Quer pasticciaccio brutto dei Beni Culturali

soprintendenti fastidiosi», accusa La Regina che in tanti anni di carriera, in Abruzzo e poi a Roma, ha lasciato segni profondi della sua capacità: dall'antica Saepinum alla costruzione del sensazionale sistema dei musei archeologici a Roma.

E a Roma non intendono incassare senza reagire: giovedì prossimo i sindacati e le associazioni dei dipendenti annunciano battaglia. Gli uffici della soprintendenza ma anche tutti i musei, i Fori e il Colosseo resteranno chiusi per due ore per un'assemblea

di protesta organizzata «contro il licenziamento» del soprintendente La Regina. Uno dei rari soprintendenti a prendere la parola in pubblico per dire quanto pensava delle privatizzazioni, della Patrimonio SpA, del nuovo Codice Urbani, ecc. Nulla da eccipere sul suo successore, Angelo Bottini, titolare a Firenze. Già, ma cosa ne sarà di Firenze? Verrà gestita da un reggente? È l'ora dei reggenti, spesso giovani, in qualche caso entrati neppure per concorso ai tempi della legge n.285, cioè senza alcuna selezione.

ne. Fra i 46 dirigenti centrali nominati da Urbani rientrano i Soprintendenti regionali fra cui si contano appena l'archeologo (De Caro in Campania) e lo storico dell'arte (Paolucci in Toscana). Tutti gli altri sono o architetti o amministrativi. Storia dell'arte e archeologia umiliate e devalizzate. Come tutta la tutela mirata, specifica. Poi ci sono i trasferimenti che sconcertano e spaventano: mesi fa, l'ottimo Francesco Scoppola dalle Marche al nulla, Mario Lolli

Ghetti dalla Toscana, dove aveva fatto bene, nelle Marche (e non è una promozione). Adesso Luisa Fornari, da una vita, con onore, a Parma, spedita, non a Bologna e Romagna da dove se n'è andata Jadranka Bentini («Non sono più le Soprintendenze dove siamo cresciuti»), bensì a Siena, lei, specialista d'arte emiliana. «Vengono nominati Soprintendenti di settore», accusa il segretario della Uil BCA, Gianfranco Cerasoli, «funzionari che nelle graduatorie di concorso per Architetto sono risultati al 26° posto come

Anna Maria Affanni destinata addirittura al Lazio, mentre si manda ad Ancona un altro reggente, Luciano Garella che non risulta neanche fra i 64 architetti idonei all'ultimo concorso da dirigente».

I concorsi, la selezione, ma chi se ne preoccupa più? I primi non vengono indetti dal 1997.

Un Ministero dai compiti delicatissimi, snervato, impaurito, investito da un vortice di trasferimenti, di cambiamenti normativi (in quattro anni un Testo Unico e poi il nuovo Codice), con complicazioni incredibili, specie per i vincoli, ora... «collegiali». E con la spinta a rendere privati i musei: l'Egizio di Torino, primo della serie, ha denunciato Daniele Jalla dell'ICOM, non sarà diretto da un egittologo. Onore alla competenza.

Vittorio Emiliani